Domenica 17 Ottobre 1852. *Anno terzo — Num. 42.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Utopisti, giù la maschera!

Il giornalismmo ciarliero ha più volte pronunciato queste parole: *utopisti*, *utopie*, ed ha denunciato al tribunale dell'opinione pubblica i mali dagli uni e dalle altre cagionati alla società; pure quelle furono piuttosto declamazioni che ragionamenti, e le declamazioni non bastano ad abbattere il sofisma che si presenta sotto una maschera filosofica-filantropica. Spero quindi che il parlare di utopie ancora una volta non sarà un vaniloquio.

Lettori, le utopie non sono dottrine, ma passioni, e tra le passioni le più dannose, perchè mascherate. Gli attentati alla proprietà, la beffarda teoria della sovranità delle moltitudini, l'epicureismo che inganna l'uomo dicendogli essere sua destinazione *gioire*, *l' eguaglianza* che vuol livellare la società e per livellarla la distruggerebbe, la felicità procurata dalla costituzione fisica dell'individuo non dalla ragione esercitata e dagli adempiuti doveri, sono utopie generate dalle più abbiette passioni che tiranneggiano il figliuolo di Adamo e lo fanno rinnegare coscienza, esperienza, fede. È l'egoismo che tenta celare il suo visaggio deforme sotto la maschera dell' amore dell'umanità; sono invidia, orgoglio, cupidigia imbellettati coi colori dell' abnegazione e della virtù.

Ma, utopisti, giù la maschera! Mali reali affliggono la terra, errori si avvicendano ad errori nelle cose umane, ed utile è che la ragione degli uomini osservi, giudichi, invochi un rimedio. Questo nobile ufficio della ragione si dice *critica*, e la critica è necessaria al progresso, e se talvolta favorì la causa del male, più spesso la è il solo mezzo di far prevalere il bene. Però la critica rafforza le sue deduzioni con l'esperienza ed oppone le lezioni dell' esperienza alle impazienze e alla fantasia di quelli i quali non sanno accomodarsi a niente che prometta stabilità, e la differenza più caratteristica tra la critica e l'utopia sta in questo, che il critico per ordinario è nemico del male e forse talfiata del bene che in buona fede egli reputa male, mentre l'utopista, vagheggiando una perfezione ideale, è talfiata amico del male ed è sempre nemico del bene. Sì, l'utopista nelle cose umane non vede che i due estremi: un presente insopportabile, un avvenire chimerico; il male assoluto, un rimedio infallibile. Nella società niente trova da conservare; costumi, tradizioni, principj, istituzioni, tutto gli sembra corroso dal tempo o viziato. Ma, distrutto l' edificio, che vorrà sostituire? L'utopista no 'l sa, e i suoi tentativi molteplici fanno conoscere l'incertezza delle sue idee. Ora egli propone il ritorno degli uomini allo stato di natura, poichè la società, lui pensante, è stabilita contro la natura: ora vorrebbe il trionfo d'un principio atto a dare una certa regola alle convivenze umane, ma pur tale da rispettare per sempre la libertà individuale: ora tentenna tra altre teorie, le quali desidera attuate ma non ne addita i mezzi, e alla fine egli non sa darci altro che il suo romanzesco amore per la perfezione, e il suo incoreggibile malcontento di ogni regime politico e d' ogni società. E perciò l' utopista è assai pericoloso. Difatti s' egli proponesse un rimedio ai mali e ai dolori comuni, di cui si fa il Geremia, un rimedio specificato di cui si conoscessero gl'ingredienti, ovvero un meccanismo di cui fosse facile esaminare gli ordigni, la critica potrebbe in allora dimostrare anche ai poveri di spirito l'idoneità dei mezzi proposti e se da essi è da sperarsi la vita o la morte. Ma in qual modo resistere alle lusinghe degli utopisti, i quali per remedio di un male assoluto vi offrono un bene assoluto? Eglino parlano alla moltitudine, la quale approva la loro sentenza: *tutto è male*, e l'individuo poi attribuisce alla società i mali derivanti da vizj propri e da passioni intemperate, e siccome per sanar queste piaghe gli utopisti propongono una panacea universale, l'individuo non attende più a moderare se stesso e a diminuire quindi la sua parte di dolore, ma grida di non volere il suo bene se non è il bene di tutti. Così l'utopia addormenta la coscienza dell' uomo, e rende perenne il regno del male sulla faccia della terra.

Ma io ho detto: *utopisti, giù la maschera!* Ed eccovi, o Lettori, la fisonomia dell' utopista, a cui la maschera è caduta.

L'utopista non conosce se stesso, non conosce gli uomini tra cui vive: egli giudica la società solo per quella felicità che essa gli rifiuta, e l'amor proprio lo illude poi riguardo al proprio merito. La sua malattia morale è di sognare la perfezione, e tuttavolta eccettua se dal suo sogno, e si crede incapace di quanto giudica male e capace di tutto quel bene che vorrebbe diffuso fra tutti. Dopo se stesso ciò che l'utopista più ama si è la virtù, e l'ama come un ideale, non facendo tuttavia gran pregio delle miti e semplici virtù dell'uomo

onesto, poichè di confronti al male assoluto che flagella la società, di quale efficacia, egli dice, potrebbero essere quelle virtù modeste? E riguardo al suo ideale cosa sarebbero poche buone azioni? L'utopista dunque rimane nella perfezione speculativa e nell'imperfezione pratica, ostinato a diventare un eroe o a non entrar nell'agone.

Ma, oltre l'amore di se medesimo e della virtù, l'utopista ha un terzo amore, l'amore verso il prossimo, prendendo questa parola nel significato più generale, e dico un terzo amore, benchè ragionevole sia il sospetto che questo non sia se non un terzo modo d'amare se medesimo. Difatti avviene non di rado che l'utopista nell'amore verso l'uman genere non comprende la propria famiglia! Il genere umano, sotto forma d'astrazione, non esige molto da quelli che lo amano, e si può consacrarsi ad esso senza molto incomodo, poichè è un amore privo di que' doveri che legano un uomo alla famiglia. Questa esige qualcosa più che pompose promesse e declamazioni turgide di figure retoriche! La moglie, i figli non s'appagano d'un affetto che abbraccia tutto il genere umano, o, ad ogni modo, pretendono che questo affetto cominci da loro: e quanto sono i poveretti forse obbligati a soffrire presso un utopista, che ama tutti gli uomini ma d'un amore che passa sovra le teste di quelli che lo circondano!

Per ultimo tocco caratteristico dell'utopista dirò che non è dopo un'azione generosa o dopo lunga abitudine di ben operare che si manifesta in lui cotale entusiasmo per la felicità dell'uman genere, anzi avviene il contrario. Lorquando egli allontana lo sguardo dalla società attuale per consacrare tutto se stesso alla società futura, notate l'epoca, e di leggieri vi sarà dato conoscere che ciò accade nel giorno seguente a qualche grave offesa ai doveri della vita comune. Lorquando lo vedete aprire le braccia al genere umano, arguite pure che egli le ha chiuse poc'anzi davanti ai suoi. Bramare l'unione d'un popolo quasi fosse una sola famiglia, implorare la fratellanza delle Nazioni, far dello Stato un padre e di tutti i cittadini figli amorosi tra cui egli dispensa a porzioni eguali i frutti del comune lavoro, queste idee estinguono nel petto dell'utopista ogni rimorso per non aver saputo procacciarsi un po' di contentezza tra le domestiche pareti. L'utopia gli tien luogo di coscienza.

Lettori, *non è brutto l'aspetto dell'utopista?* Sì, ma rallegratevi perchè la maschera è caduta, e ogni uomo onesto sa ormai che non v'hanno beni o mali assoluti, che invano piena felicità si chiede su questa terra, e che fede, abnegazione e costanza varranno a condurre l'Umanità a quel punto di perfezionamento materiale e morale a cui è destinata dalla Provvidenza.

G.

ISTORIOSOFIA

EUGENIO BURNOUF

L'isolamento (altrimenti chiamato egoismo), il quale signoreggiava a' tempi trascorsi in presso che tutte le umane istituzioni, signoreggiava altresì, e con troppo deplorabile danno di esse, nelle lettere e nelle scienze.

In tre grandi classi, se mal non mi appongo, dividevansi gli studi; e barriere per poco insormontabili separavano gli studiosi; quasi in altrettante caste.

Vi erano studî della memoria, studî dell'intelletto; e studî della fantasia o del cuore.

Gli studiosi della prima casta erano tanti Polifemi, pazienti, nerboruti, giganti, ma con un occhio solo in mezzo alla fronte. Erano enciclopedie ambulanti e parlanti: grammatici, antiquarî, cronisti, verificatori di date... Vi dicevano qualunque fatto, e nessun perchè! Tutta la polvere che avevano scossa da palinsesti, rotoli, papiri, mummie, e che so io, erasi agglomerata sul loro cuore, e vi aveva soffocato ogni favilla di affetto.

Gli studiosi della casta seconda erano quelli che non volendo pigliare il mondo qual è, e studiare qual fu per intendere qual è, e indovinare quale probabilmente sarà, fondavano ogni loro astratta speculazione sull'utopistico principio: così deve essere. Dammi un punto, diceva quell'antico, e ti sommuoverò cielo e terra! E infatti, dato un punto, applicata una leva... ecc., ecc. Ma così è che quel punto non può darsi (avrebbe risposto l'uomo pratico): dunque tutti i vostri studî sono inutili. Cominciate dalla *Repubblica* di Platone, e venite fino agli ultimi utopisti, e ne avrete una serie ben lunga. Era in questo senso che Federico il grande di Prussia minacciava di castigare qualche provincia mandandole per governatore un filosofo, cioè un idealista, un utopista. Era per ammaestramento di costoro, che Cicerone insegnava dover essere la storia maestra della vita. Gli storici per verità, che per istituto de' loro studî si fondano sopra i fatti, furono in ogni tempo soggetti a minori aberrazioni degli idealisti, che si fondano solamente sopra utopie o vanità che possono sembrare sistemi. Costoro coltivavano poco la memoria, perchè rinnegavano i fatti: coltivavano meno l'affetto, perchè tutta l'umanità avrebbero sacrificata al trionfo di una idea.

Nella terza casta registrate i poeti, i romanzieri, con tutte le loro suddivisioni. Uomini senza memoria, perchè nemici della storia, che contraffanno a tutto potere: uomini senza intelletto scientifico, poichè la coltura dell'intelletto scientifico va in ragione inversa della ardenza della fantasia... uomini che credono di rendersi benemeriti dell'umanità, mantenendola in età di perpetua puerizia, protraendo per quanto possono la stagione dei fiori con detrimento della stagion delle frutta.

Delineando con rapidi tocchi il profilo di queste tre caste, ho avuto in mira principalmente le esagerazioni dei tipi rispettivi che propriamente costituiscono le caste.

Non ho recato nomi in riprova, perchè ogni lettore può facilmente trovarne una lunga serie.

Nella nostra età, in cui il principio di associazione in tutto trionfa, anche gli studî vogliousi associati, e negherebbesi di certo il titolo di scienziato a chi esclusivamente avesse coltivato gli studî dell' una o dell' altra delle accennate tre caste.

Eccone un recentissimo esempio.

Quanto intelletto, quanto cuore era in altri tempi ne' pazientissimi (il Baretti direbbe *facchineschi*) compilatori di grammatiche, illustratori di oggetti archeologici... viventi oggetti da museo in mezzo a musei pieni di oggetti morti da secoli, o non mai vivi?

Udite adesso quanto intelletto, e quanto cuore unì Eugenio Burnouf a studî che in altri tempi sarebbero stati di sola memoria.

La importanza e la latitudine della istoriosofia, o filosofia della storia, tanto superiore alla cronica ed alla grammatica, quanto l' algebra è superiore all' aritmetica, di per se ne vien dimostrata.

Traduco l' elogio che fece dell' *illustre* defunto M. Guigniaut, antico direttore della scuola normale, e professore alla facoltà di lettere in Parigi.

Il testo originale è nei *Novelles Annales des Voyages etc. Maggio 1852.*

„ Signori!

„ Alla mia volta prendendo la parola innanzi a questo avello aperto sì presto, ed in cui seppellisconsi, almen per la terra, doti sì eminenti di cuore e d' intelletto, una sapienza sì rara, una vita sì pura, una consecrazion di sè stesso a grandi doveri condotta fino al sacrificio estremo, nè credo opportuno dir nuovamente ciò che con tanta facondia da altri fu detto, nè pretendo aggiunger nulla agli omaggi tributati alla memoria di Eugenio Burnouf, a nome dell' Accademia, di tutto l' Istituto, e del Collegio francese. Io non voglio che render nuova ragione, se pur mi è possibile, del vostro dolore, qui, ricordando la viva parte che prendono l' Università e la Scuola normale a questo irreparabile colpo che ne ha tutti colpiti. Eugenio Burnouf non apparteneva solamente alla Università per la sua origine, per lo nome sì eccellentemente universitario che portava, per suo padre, il quale fu il primo grammatico de' nostri tempi, e l' istitutore di questo orientalista, e di questo critico di genio, cui l' Alemagna e l' Inghilterra invidierannoci ancora, piangendolo con noi. La Scuola Normale, che avrebbelo annoverato fra le prime sue glorie se fosse sortito dal suo seno, lo annoverò pure, quantunque per breve tempo, fra' suoi maestri, ed egli vi esordì nell' insegnamento, dandosi a divedere degno figliuolo di suo padre, nella cattedra di grammatica generale e comparata fondata per lui poichè solo egli per avventura a quei giorni era capace di ben coprirla; ma fondata per la Scuola altresì, in cui piamente ed utilmente fu conservata, anche dopo la soppressione di questa cattedra, la tradizione delle sue lezioni tanto nuove quanto feconde, iniziamento superiore agli studî filologici. Nè l' Accademia in cui egli fu chiamato ancora sì giovane, nel 1832, per confortarla della perdita di Champollion il giovane, nè il Collegio di Francia, dove egli rimpiazzò l' anno medesimo il suo maestro Chezy nella lingua sanscritta, gli fecero dimenticare questo modesto insegnamento, dove più sicuramente che altrove poteva essergli concesso di fare scuola; cosa rara presso noi, e sopra tutto in filologia. Questo sentimento, questo bisogno ch' egli provava sì forte, palesava in lui il vero professore, quale si diede a conoscere fino a questi ultimi tempi nelle sue spiegazioni di una luce sì riserbata, ma sì solida; nelle sue analisi orali d' una sagacia, d' una profondità, d' una chiarezza, incomparabili, le quali, non meno de' suoi libri, hanno sparso in Europa e nel mondo studioso tutto quanto l' influenza e la fama del suo metodo *eminentemente filosofico, eminentemente francese.* I suoi libri pertanto, i quali sussistono ora che la sua parola è muta per sempre, i suoi libri, i suoi scritti, ognuno de' quali, per così dire, fu una scoperta nel campo delle lingue, delle religioni, della storia di questa parte sì importante, ed allora sì imperfettamente esplorata dell' Asia, cui bisogna chiamare Oriente indo-persiano, come non rimembrare, o con quali parole, se presentansi da sè stessi, o signori, alla vostra memoria, come alla mia? Ed il suo Saggio sopra la lingua ritrovato e ricondotto alla sua sorgente indiana in un lavoro, ch' ebbe l' onore di aver a parte M. Lassen: e la sua pubblicazione del testo dei libri di Zoroastro, seguita da un commentario sullo Vacna, o libro di preghiere, uno de' più antichi e de' più rimarchevoli, commentario che fu come una rivelazione dell' idioma e del senso dei libri, di cui Anquetil-Duperon non ci aveva recato (fortunatamente col testo medesimo) che traduzioni infedeli, eco lontana di tradizione alterata; e non più in una collaborazione, ma in una emulazione vittoriosa con M. Lassen, li suoi diciframenti ispirati, le sue letture razionali, dimostrate, certe, delle iscrizioni impresse in caratteri cuneiformi a Persepoli ed altrove, nel linguaggio veramente regale in cui Ciro, Dario, Serse raccontarono essi stessi le loro gesta alla posterità: sono questi i titoli, che avrebbero fondato la rinomanza di qualunque altro sapiente. Questi non furono per Eugenio Burnouf che lavori accessorî, a qualche guisa condotti, voluti per quel legame di origine che egli da lungo tempo aveva intraveduto, e

ch' egli svelò meglio di alcun altro, fra le antiche lingue e gli antichi popoli della Persia e dell'India. L'India, che era stata il punto di partenza dei suoi studî, rimase fino alla fine il centro delle sue ricerche, e fu (bisogna dirlo) il vero, il nobile affetto del suo spirto meditativo ed investigatore, che vedeva nelle lingue, nelle religioni, nelle istituzioni, nella poesia, nella filosofia e nelle scienze, lo sviluppo più bello, e più ricco, più originale, se non il più antico, del genio asiatico. Di là senza parlare de' suoi corsi sui Vedas, sulle leggi di Manon, di cui profittarono i dotti, non solo in Francia, ma ed in Alemagna, ed in Inghilterra; di là questi due grandi monumenti, grandi come l' India stessa, e che dureranno com' essa attraverso le età, ma senza essere vinti dal tempo: la traduzione, ed il commentario del Bhagavata-Pourana, una delle ultime, più rimarchevoli, più popolari trasformazioni del Bramanismo, religione primitiva dell' India, che fu soggetta a tante metamorfosi senza perdere mai il suo spirito tanto poetico e metafisico: e la Storia del budismo indiano, problema intavolato più volte, giammai risolto; ma di cui Eugenio Burnouf, per lo studio comparato dei testi, delle idee, delle leggende, dei fatti di ogni genere, nelle vaste ramificazioni, e nelle produzioni innumerabili di questo dogma singolare, ci diede la soluzione definitiva, facendoci vedere (come si era sospettato senza poi dimostrarlo) una riforma del Bramanismo che propagandosi dall' India, sua culla, ed organizzandosi, tutto al contrario del protestantismo cristiano, in una specie di cattolicismo, conquistò mezza Asia, su cui domina ancora. "

Era questo, signori, un immenso lavoro, e (bisogna confessarlo con ammirazione non minor del dolore) quello, che eccitando fino al grado supremo la conservazione di sè stesso alla scienza, alla verità presso i nostri fratelli, tendendo oltre misura le forze del suo organismo troppo più debole della sua volontà, abbandonollo quasi senza rimedio agli assalti profondi, irresistibili del morbo che ce lo rapì sì giovane ancora di mente e di cuore. Aveva terminato appena la sua *Storia del Buddismo* quando questo male si manifestò, sono tre mesi. Le sue forze si sono logorate nella redazione, e nella stampa del secondo volume, che sarà col primo, con questa magnifica introduzione che apre e compendia ad un tempo questa grande opera, il monumento più bello del suo genio filologico, istorico e filosofico. Gli fu concesso in fatto di riunire in una somma armonia, questi tre caratteri della vera e perfetta erudizione, della scienza che voi professate, o signori, e della nostra missione accademica, se così mi è permesso di chiamarla. Egli è per ciò sopra tutto, per l' insieme e l' unità coraggiosamente mantenuta ne' suoi lavori, attraverso le risoluzioni e gli impacci diversi di questi trenta ultimi anni, che meritò di essere, e sarà, come Silvestro de Sacy, come Abel Remusat, come Champollion il giovane, come Letronne, l' onore della erudizion francese nella stessa Francia, e la sua gloria di fuori.

E frattanto sia permesso, in nome di una amicizia incominciata fra noi al sortir dall' infanzia sua ed al cominciare della mia giovinezza; sia permesso a me, tristemente serbato a parlare sulla tomba del figlio, che fu quasi mio discepolo, dopo di avere parlato su quella del padre, mio riverito maestro, di collocare sopra questa cara tomba il deposito rimasto nelle mie mani di questa corona accademica, sì presto cangiata in corona funebre, che noi decretammo, sono già alcuni giorni e con altra speranza, al nostro illustre collega, troppo tardi, ma con una unanimità, la certezza della quale non fu punto per lui (credetelo, signori) l' ultima gioja di questa terra. Possa questa unanimità doppiamente consacrata per la morte in tempo sì breve, esserci insieme una lezione salutare, ed una ispirazion duratura! Giammai non cadrà sopra oggetto più degno, ed in occasione più dolorosa, in presenza di una fatalità più clamorosa e che piombi più crudelmente sui cuori.

AB. PROF. L. GAITER

SCENE POPOLARI

ISOLINA

12.

Don Ambrogio era l' ultimo rampollo maschile di ricca e titolata famiglia di Lombardia. Vispo e gagliardo di membra, di squisito e compassionevole sentire, d' animo intrapprendente e generoso, affettuoso, intelligente, affabile appalesava fin di buon' ora un fanciullo suscettibile di una educazione elevata e forte. I primi elementi succhiati, a così dire, dalla poppa materna, gli vennero disvillupati, spiegati, rinovati da lei; le prime preghiere, le prime cose di letture, i primi saggi da lei appresi e corretti: e se non per lei, almeno sotto a' suoi occhi tutta la carriera l' avrebbe compita; perocchè la signora abborriva dalla consuetudine pur troppo in voga di abbandonare i figlioletti a mani mercenarie dai primi vagiti della culla a quello stadio in cui un diverso addirizzamento degli istinti umani è pressocchè disperabile, perchè le abitudini omai raffermate e durature per tutta la vita.

Sembra che quei primi istanti della fanciullezza avessero lasciato sul suo spirito un' impressione profonda e quasi sacra; perocchè vent' anni dopo scrivendo quelle *Memorie di due lustri* che noi vedemmogli sulla scrivania in calle B. . li rammenta con tale una precisione, un desiderio, un doloroso risalto di mezzo alle angustie di una

età più *provetta e travagliata*, che, leggendole, a stento si può non esserne commossi. Noi di quegli istanti non accenneremo, come quelli che il lettore, ove serbi qualche reminiscenza di fanciullo, potrà immaginare: daremo invece i particolari del periodo susseguente un po' strani in vero e quasi non credibili ove non li narrasse chi ne fu il personaggio principale.

„ A dieci anni, egli dice, orfano per morbo repentino che tradusse mia madre al sepolcro, fui cacciato in un collegio. Si era cominciato dire che quel ragazzo sempre in moto come una farfalla, *che volea veder tutto, che volea sapere* il perchè di tutto, sempre vago di cose nuove, sempre tra' piedi, era un incomodo: quindi quella misura fu presa come necessaria alla domestica tranquillità, con quella disinvoltura onde si licenzia *un servitore cervellino, accattabrighe*. Naturalmente il Collegio dovette essere lontano; avvegnachè i miei avessero precisamente in nessuna considerazione checchè fosse fatto o si facesse tra le Alpi e il Po: la loro città natale, le città vicine a loro giudizio erano almeno un secolo addietro relativamente al progresso contemporaneo: in esse a malapena qualche memoria del passato, qualche pigmeo tentativo di miglioramento presente; presente e passato però che non aveano che fare con quelli di città ... e qui ti usciano fuori con nomi in cui dominavano certe consonanti che a me non fu mai il caso riuscissero pronunciabili, ma che essi recitavano con tale prosopopea da stordire. Da noi gli uomini, che diceansi benpensanti e galantuomini, ragazzaglia, le idee tisicuzze, i progetti utopie, l' istruzione e l' educazione *trasandata o su metodi rancidi*, risalenti fino a Pitagora; ma al di là ogni ben di Dio. Eppure anche fra noi ci sarebbero stati uomini a portata delle esigenze dei tempi, c' erano idee generose, progetti e intendimenti non tutti triviali ed aerei: *se non altro si avrebbe avuto in patria* un motivo più sentito, un oggetto più immediato, una maniera più omogenea e più facile di educarsi: ma in altri paesi dovea esser meglio, non fosse per altro, perchè quei paesi non erano i nostri. Eppoi così aveano fatto i *maggiori*: le famiglie, cui un aggettivo preposto al cognome faceva entrare nella sfera privilegiata in cui la mia primeggiava, praticavano così: e il decampare da quelle formidabili consuetudini, se non delitto, sarebbe stata per lo meno viltà. Colà adunque, in quell' atmosfera affatto nuova, in quell' oscillamento perpetuo tra il camerone e la scuola, tra la chiesa e il camerone, tra un camerone ed un altro, chiuso fra un monte di libri irrelativi, dimezzati, morali per due terzi come se l' amore di Dio fosse una regola di prosodia da impararsi a mente, in mezzo a coetanei la cui vista non potea ridestarmi veruna di quelle affezioni la cui reminiscenza reciproca vale al ben fare piucchè qualsivoglia esterno incitamento... io *per così dire non mi riconobbi più*. Delle regole, prese quali esistevano sulla carta scritte nitidamente e con mediocre eleganza e ragionevolezza, non c' era che dire: esordivano col diritto divino di comandare e terminavano con un versicolo di non so quale agiografo che implicava, se mi si permette il vocabolo, la *parte penale* di quel codice. Per ciò poi che spettava alla loro applicazione non era tutt' oro da coppella. Abbandonate alla coscienza di preposti immediati, la più parte burbanzosi ed ignoranti, subiano spesso delle stiracchiature, degli inciampi, dei travisamenti che *riusciano ad un' efficacia molte volte* arbitraria, molte volte opposta agli scopi miti e leali del dettatore: quindi non raro il caso che l' effetto d' un istinto difettoso venisse rinfacciato come una colpa, che l' affabilità si stimasse petulanza, *il fare meditativo e ponderato orgoglio, un* lamento ingenuo e schietto trovato di spirito incontentabile e tumultuario, l' esporre liberamente il proprio parere presunzione, il non esporlo disprezzo, l' elevarsi un palmo sovra gli altri alterigia, il tenersi umili dappocaggine, la pulitezza affettazione, la urbanità cicisbeatura, la sensibilità romanticume. Non raro il caso che le dubbie azioni ti venissero computate a colpa, le indifferenti per dubbie, e nè queste, nè quelle corrette, rattemperate, addirizzate, ma indicate così negativamente, per isghindescio dalla sostenutezza di que' superiori parziale, esosa. E in genere colà tutto misurato, imperato, non il cibo, il sonno, il divagamento soltanto, ma la preghiera, lo studio, perfino la scienza, il pensiero, la volontà, le movenze: tutto imperio ed obbligo istantanei non *diretti ad uno scopo preindicato*, palese; *ma solo* preconcetto nel cervello de' precettori, misterioso.

Il vivere in mezzo a quell' afa, a quell' ambiente crasso, uguale, che mi gravitava sull' anima come un incubo, come la pietra che preme *una tomba, non potea non riuscire increscioso a* me avezzo fino allora ai modi blandi e soavi, all' affetto di una madre quale era la mia: – a corto andare mi indispettii, mi lagnai. Più volte m' è avvenuto di imprendere la lettura di libri, d' *altronde frivoli, per lo solo sciocchissimo* motivo che erano stampati in eleganti e, se non belli, almeno appariscenti caratteri e *formato* : come per lo contrario di trasandare di altri pieni zeppi di utili e nuovi dettati, perchè di edizione o antiquata, o semplicemente per le bizzarie del mio gusto disgradevoli. Così le notizie qualisieno intorno alla mia Patria non le volli tampoco assaggiare, perchè, e molti altri faranno com' io, non riprodotte da un mezzo secolo. Talmente mi accadde di individui, e massime a quella età in cui l' uomo comincia ad accorgersi del grande significato di quell' *io*, nome o pronome che sia, che fanciullo non potea mai comprendere in onta alle *terze* e alle staffilate del maestro; in cui comincia a buttare intorno a quella eterna e generalissima

proposizione della coscienza: *io sono* qualche aggettivo, come, il ritrattista tira sull'abbozzo di una testa diversi lineamenti ad esprimere la testa di un tale; in quella età in cui il bisogno di amare è tanto, tanto quello di associarsi – bene o male non si bada, purchè ci associamo.

In collegio v'era un giovinetto di qualche anni più di me, di simpatica fisionomia, di onesta condizione, di tratto civile – una bella edizione! Le prime settimane sdegnoso di quell'essere solo fra tanti, vedutolo arridente, un bel giorno me lo feci, come diceva, amico: – in poco più di mezz'ora si avea iniziato e compito tutto, io gli avea sciorinato fin l'ultimo viluppino del mio cuore. Sicchè quando il malcontento della vita collegiale crebbe in istizza e in dispetto e m'aveano di guisa invasato da non sapermi contenere più a lungo, non è a dire se per lui restasser mistero. Fosse inavvertenza semplicemente o studiato concerto, il fatto sta che i superiori erano l'indomani a contezza di tutto. Alzarono tanto di broncio, ma per allora non mi si fece parola: soltanto dopo un quindici giorni fui chiamato dal sopraintendente dell'istituto e sostenuto con una lunga ora d'interrogatorii sulle mie corrispondenze coll'esterno, sulle impressioni della vita regolare e via via; e avvegnacchè io non rispondessi verbo, venne fuori parlandomi delle intenzioni paterne de' superiori, del bel vivere così astratti dai pericoli del secolo, e sempre con un accento, con una parvenza amica che soggiogato, annichilito per così dire, chiesi perdono, supplicai, piansi. Allora tronfio della sua vittoria quell'uomo così affabile tornò il burbero superiore di prima, si fe' duro, inflessibile, mi licenziò senz'altro.

Intanto fui tenuto d'occhio e a mio padre si scrisse in termini assai risentiti di quel suo Ambrogio leggero, cervellino, intollerante, il quale, non compresso, l'avrebbe finita col pervertire l'intera comunità... ed allora? l'espulsione sarebbe stata inevitabile.

Mio padre montò sulle furie: in pochi giorni fu al collegio. Dopo una lunga e assai impegnata conferenza con quel direttore ebbi ordine di mettere insieme le mie robe e di ripartire con lui. Di quella che essi mi voleano infliggere come straordinaria punizione, io ringraziai in cuor mio il Signore e ripartii col dolce conforto che finalmente avrei riveduto que' luoghi testimonii delle prime mie gioje, ove mia madre mi avea amato cotanto e riposavano le sante sue ossa, – che finalmente mi si era tolta di dosso quella monotonia penosa e avrei potuto vivere una vita un po' libera, un po' indipendente, un po' mia.

Era sui quattordici anni. Nuovo affatto, ignaro di checchè fosse pericolo o allettamento di errore, trovandomi disoccupato e interamente in balia di me medesimo, mi diedi alla lettura di libri contro cui aveva sentito declamare le tante volte dai superiori, e che per vero dire adesso non trovo quel fiore di morale e di bello scrivere quale mi figurava allora. Ma la nulla confidenza che io aveva delle loro parole, quindi il ritenere che ciò, ch'essi raccomandavano, non fosse che frivolezza, e ciò che proibivano, proibito per solo odio di parte e pretta malizia, fecero che avidamente li rintracciassi e divorassili a così dire con una specie di fanatismo. Fosse effetto di quelle letture protratte per un anno e mezzo o dei continui irritamenti subiti in collegio, adesso m'era fatto taciturno, brusco, sprezzante di tutti, pauroso e quindi astioso di mio padre eziandio, che ero lasciato andare a credere complice delle mie piccole sciagure.

Allora bazzicava per casa una di quelle donne che vanno pazze per queste faccenduole di monasteri, di maritaggi ecc. Un tempo famosa per moltiplicità di amanzi, se non di amorosi, amanza lei pure, divenuta alquanto in età, scolata la foja e ogni po' di attrattiva smagata, si acconciò a darsi in moglie ad un tale di circa due lustri più giovane, ma che tra il non rifiutare la proposta e il prodigarle le più sfegatate moine, mostrava prender piacere di un gioco che gli avrebbe allargato il borsellino di un quaranta mila fiorini, ma null'altro che giocare. Lei sterile, dechinante a vecchiaja, capricciosa, bisbetica il marito non curava: ond'ella a rifarsene rimestando in quell'ibrida politica degli intrighi famigliari.

La signora *Domitilla* buccinò che guai a me, a mio padre se fossi lasciato sulla carriera laicale, che ad uno sventato par mio era d'uopo uno stato in cui discipline vigorose, attentissime fossero per tenermi ad ogni sgambietto in carreggiata. La vinse: fui ricacciato in collegio. Delle mire che l'avessero adescata a questa prova non dirò: basti sapere che io non avea che una sorella già vicina a cingersi il soggolo, che la signora Domitilla ebbe per tale, come si direbbe, colpo di stato, plausi ed encomii da non dire e che una data classe di gente contò già fin d'allora su di una novella e pingue conquista.

Non terremo dietro alla sequenza di altre lamentele che il lettore potrà immaginare facilmente. Il fatto sta che a venti anni Ambrogio vide appiccicato intorno al suo nome di battesimo un altro nome e s'intese chiamare *Don Ambrogio.* I primi giorni pareva aombrarsene, poscia gli sonava ancora un po' strano, ma poco; quindi l'avvertiva appena, e finì col lasciarlo passare, come si dice, in giudicato. Non intendiamo asserire che da principio non ne fosse convinto, – questa parola significa abbastanza, – e che la vocazione gliela avessero imposta, Dio ne scampi (di questi sgorbii adesso non avvengono, non appariscono)! ma che forse non sapeva di averne le disposizioni, perchè non risentite per lungo tempo. E infatti ei non le risentì nè allora nè poi, e gli convenne pescarne, regolarne qua e là taluna al momento tanto da non esserne proprio

età più *provetta e travagliata*, che, leggendole, a stento si può non esserne commossi. Noi di quegli istanti non accenneremo, come quelli che il lettore, ove serbi qualche reminiscenza di fanciullo, potrà immaginare: daremo invece i particolari del periodo susseguente un po' strani in vero e quasi non credibili ove non li narrasse chi ne fu il personaggio principale.

„ A dieci anni, egli dice, orfano per morbo repentino che tradusse mia madre al sepolcro, fui cacciato in un collegio. Si era cominciato dire che quel ragazzo sempre in moto come una farfalla, *che volea veder tutto*, *che volea sapere* il perchè di tutto, sempre vago di cose nuove, sempre tra' piedi, era un incomodo: quindi quella misura fu presa come necessaria alla domestica tranquillità, con quella disinvoltura onde si licenzia *un servitore cervellino, accattabrighe*. Naturalmente il Collegio dovette essere lontano; avvegnachè i miei avessero precisamente in nessuna considerazione checchè fosse fatto o si facesse tra le Alpi e il Po: la loro città natale, le città vicine a loro giudizio erano almeno un secolo addietro relativamente al progresso contemporaneo: in esse a malapena qualche memoria del passato, qualche pigmeo tentativo di miglioramento presente; presente e passato però che non aveano che fare con quelli di città ... e qui ti usciano fuori con nomi in cui dominavano certe consonanti che a me non fu mai il caso riuscissero pronunciabili, ma che essi recitavano con tale prosopopea da stordire. Da noi gli uomini, che diceansi benpensanti e galantuomini, ragazzaglia, le idee tisicuzze, i progetti utopie, l' istruzione e l' educazione *trasandata o su metodi rancidi*, risalenti fino a Pitagora; ma al di là ogni ben di Dio. Eppure anche fra noi ci sarebbero stati uomini a portata delle esigenze dei tempi, c' erano idee generose, progetti e intendimenti non tutti triviali ed aerei: *se non altro si avrebbe avuto in patria* un motivo più sentito, un oggetto più immediato, una maniera più omogenea e più facile di educarsi: ma in altri paesi dovea esser meglio, non fosse per altro, perchè quei paesi non erano i nostri. Eppoi così aveano fatto i *maggiori*: le famiglie, cui un aggettivo preposto al cognome faceva entrare nella sfera privilegiata in cui la mia primeggiava, praticavano così: e il decampare da quelle formidabili consuetudini, se non delitto, sarebbe stata per lo meno viltà. Colà adunque, in quell' atmosfera affatto nuova, in quell' oscillamento perpetuo tra il camerone e la scuola, tra la chiesa e il camerone, tra un camerone ed un altro, chiuso fra un monte di libri irrelativi, dimezzati, morali per due terzi come se l' amore di Dio fosse una regola di prosodia da impararsi a mente, in mezzo a coetanei la cui vista non potea ridestarmi veruna di quelle affezioni la cui reminiscenza reciproca vale al ben fare piucchè qualsivoglia esterno incitamento ... io *per così dire non mi riconobbi più. Delle regole*, prese quali esistevano sulla carta scritte nitidamente e con mediocre eleganza e ragionevolezza, non c' era che dire: esordivano col diritto divino di comandare e terminavano con un versicolo di non so quale agiografo che implicava, se mi si permette il vocabolo, la *parte penale* di quel codice. Per ciò poi che spettava alla loro applicazione non era tutt' oro da coppella. Abbandonate alla coscienza di preposti immediati, la più parte burbanzosi ed ignoranti, subiano spesso delle stiracchiature, degli inciampi, dei travisamenti che *riusciano ad un' efficacia molte volte arbitraria*, molte volte opposta agli scopi miti e leali del dettatore: quindi non raro il caso che l' effetto d' un istinto difettoso venisse rinfacciato come una colpa, che l' affabilità si stimasse petulanza, *il fare meditativo e ponderato orgoglio, un* lamento ingenuo e schietto trovato di spirito incontentabile e tumultuario, l' esporre liberamente il proprio parere presunzione, il non esporlo disprezzo, l' elevarsi un palmo sovra gli altri alterigia, il tenersi umili dappocaggine, la pulitezza affettazione, la urbanità cicisbeatura, la sensibilità romanticume. Non raro il caso che le dubbie azioni ti venissero computate a colpa, le indifferenti per dubbie, e nè queste, nè quelle corrette, rattemperate, addirizzate, ma indicate così negativamente, per isghindescio dalla sostenutezza di que' superiori parziale, esosa. E in genere colà tutto misurato, imperato, non il cibo, il sonno, il divagamento soltanto, ma la preghiera, lo studio, perfino la scienza, il pensiero, la volontà, le movenze: tutto imperio ed obbligo istantanei non *diretti ad uno scopo preindicato*, palese; *ma solo* preconcetto nel cervello de' precettori, misterioso.

Il vivere in mezzo a quell' afa, a quell' ambiente crasso, uguale, che mi gravitava sull' anima come un incubo, come la pietra che preme *una tomba, non potea non riuscire increscioso a* me avezzo fino allora ai modi blandi e soavi, all' affetto di una madre quale era la mia: – a corto andare mi indispettii, mi lagnai. Più volte m' è avvenuto di imprendere la lettura di libri, d' *altronde frivoli, per lo solo sciocchissimo motivo* che erano stampati in eleganti e, se non belli, almeno appariscenti caratteri e *formato* : come per lo contrario di trasandare di altri pieni zeppi di utili e nuovi dettati, perchè di edizione o antiquata, o semplicemente per le bizzarie del mio gusto disgradevoli. Così le notizie qualisieno intorno alla mia Patria non le volli tampoco assaggiare, perchè, e molti altri faranno com' io, non riprodotte da un mezzo secolo. Talmente mi accadde di individui, e massime a quella età in cui l' uomo comincia ad accorgersi del grande significato di quell' *io*, nome o pronome che sia, che fanciullo non potea mai comprendere in onta alle *terze* e alle staffilate del maestro; in cui comincia a buttare intorno a quella eterna e generalissima

proposizione della coscienza: *io sono* qualche aggettivo, come, il ritrattista tira sull'abbozzo di una testa diversi lineamenti ad esprimere la testa di un tale; in quella età in cui il bisogno di amare è tanto, tanto quello di associarsi – bene o male non si bada, purchè ci associamo.

In collegio v'era un giovinetto di qualche anni più di me, di simpatica fisionomia, di onesta condizione, di tratto civile – una bella edizione! Le prime settimane sdegnoso di quell'essere solo fra tanti, vedutolo arridente, un bel giorno me lo feci, come diceva, amico: – in poco più di mezz'ora si avea iniziato e compito tutto, io gli avea sciorinato fin l'ultimo viluppino del mio cuore. Sicchè quando il malcontento della vita collegiale crebbe in istizza e in dispetto e m'aveano di guisa invasato da non sapermi contenere più a lungo, non è a dire se per lui restasser mistero. Fosse inavvertenza semplicemente o studiato concerto, il fatto sta che i superiori erano l'indomani a contezza di tutto. Alzarono tanto di broncio, ma per allora non mi si fece parola: soltanto dopo un quindici giorni fui chiamato dal sopraintendente dell'istituto e sostenuto con una lunga ora d'interrogatorii sulle mie corrispondenze coll'esterno, sulle impressioni della vita regolare e via via; e avvognacchè io non rispondessi verbo, venne fuori parlandomi delle intenzioni paterne de' superiori, del bel vivere così astratti dai pericoli del secolo, e sempre con un accento, con una parvenza amica che soggiogato, annichilito per così dire, chiesi perdono, supplicai, piansi. Allora tronfio della sua vittoria quell'uomo così affabile tornò il burbero superiore di prima, si fe' duro, inflessibile, mi licenziò senz'altro.

Intanto fui tenuto d'occhio e a mio padre si scrisse in termini assai risentiti di quel suo Ambrogio leggero, cervellino, intollerante, il quale, non compresso, l'avrebbe finita col pervertire l'intera comunità... ed allora? l'espulsione sarebbe stata inevitabile.

Mio padre montò sulle furie: in pochi giorni fu al collegio. Dopo una lunga e assai impegnata conferenza con quel direttore ebbi ordine di mettere insieme le mie robe e di ripartire con lui. Di quella che essi mi voleano infliggere come straordinaria punizione, io ringraziai in cuor mio il Signore e ripartii col dolce conforto che finalmente avrei riveduto que' luoghi testimonii delle prime mie gioje, ove mia madre mi avea amato cotanto e riposavano le sante sue ossa, – che finalmente mi si era tolta di dosso quella monotonia penosa e avrei potuto vivere una vita un po' libera, un po' indipendente, un po' mia.

Era sui quattordici anni. Nuovo affatto, ignaro di checchè fosse pericolo o allettamento di errore, trovandomi disoccupato e interamente in balia di me medesimo, mi diedi alla lettura di libri contro cui aveva sentito declamare le tante volte dai superiori, e che per vero dire adesso non trovo quel fiore di morale e di bello scrivere quale mi figurava allora. Ma la nulla confidenza che io aveva delle loro parole, quindi il ritenere che ciò, ch'essi raccomandavano, non fosse che frivolezza, e ciò che proibivano, proibito per solo odio di parte e pretta malizia, fecero che avidamente li rintracciassi e divorassili a così dire con una specie di fanatismo. Fosse effetto di quelle letture protratte per un anno e mezzo o dei continui irritamenti subiti in collegio, adesso m'era fatto taciturno, brusco, sprezzante di tutti, pauroso e quindi astioso di mio padre eziandio, che ero lasciato andare a credere complice delle mie piccole sciagure.

Allora bazzicava per casa una di quelle donne che vanno pazze per queste faccenduole di monasteri, di maritaggi ecc. Un tempo famosa per moltiplicità di amanzi, se non di amorosi, amanza lei pure, divenuta alquanto in età, scolata la foja e ogni po' di attrativa smagata, si acconciò a darsi in moglie ad un tale di circa due lustri più giovane, ma che tra il non rifiutare la proposta e il prodigarle le più sfegatate moine, mostrava prender piacere di un gioco che gli avrebbe allargato il borsellino di un quaranta mila fiorini, ma null'altro che giocare. Lei sterile, dechinante a vecchiaja, capricciosa, bisbetica il marito non curava: ond'ella a rifarsene rimestando in quell'ibrida politica degli intrighi famigliari.

La signora *Domitilla* buccinò che guai a me, a mio padre se fossi lasciato sulla carriera laicale, che ad uno sventato par mio era d'uopo uno stato in cui discipline vigorose, attentissime fossero per tenermi ad ogni sgambietto in carreggiata. La vinse: fui ricacciato in collegio. Delle mire che l'avessero adescata a questa prova non dirò: basti sapere che io non avea che una sorella già vicina a cingersi il soggolo, che la signora Domitilla ebbe per tale, come si direbbe, colpo di stato, plausi ed encomii da non dire e che una data classe di gente contò già fin d'allora su di una novella e pingue conquista.

Non terremo dietro alla sequenza di altre lamentele che il lettore potrà immaginare facilmente. Il fatto sta che a venti anni Ambrogio vide appiccicato intorno al suo nome di battesimo un altro nome e s'intese chiamare *Don Ambrogio*. I primi giorni pareva aombrarsene, poscia gli sonava ancora un po' strano, ma poco; quindi l'avvertiva appena, e finì col lasciarlo passare, come si dice, in giudicato. Non intendiamo asserire che da principio non ne fosse convinto, – questa parola significa abbastanza, – e che la vocazione gliela avessero imposta, Dio ne scampi (di questi sgorbii adesso non avvengono, non appariscono)! ma che forse non sapeva di averne le disposizioni, perchè non risentite per lungo tempo. E infatti ei non le risentì nè allora nè poi, e gli convenne pescarne, regolarne qua e là taluna al momento tanto da non esserne proprio